

Tanto rumore per *questo* (Anacronistici, vani, ultimi pensieri di Carlo Pisacane)

Ad Anna e Alfredo, senza i quali questo racconto non sarebbe mai nato.
A J.M.L., della scuola di Tartu, senza il quale non avrei saputo da che parte cominciare.
Vivete il vostro tempo in tutta la sua ampiezza e profondità (!?!), siate postmoderni fino in fondo. (J. F. L.)

Non dalle idee nascono i fatti, ma queste da quelli. E, come ne nascono, nei fatti possono forse morire: venimmo, *senza speranza di premio*, a tentare il volere del volgo, trecentocinquanta uomini in arme; ventidue congiurati del “Cagliari”, due macchinisti britannici, trecentoventitré liberati di Ponza.

Rivoluzionari e canaglia, le piaghe dei ceppi ancora scavate nella pelle.

Stamane a Padula, freschi di navigazione, stanchi di marcia, orfani dei rinforzi e dei fucili di Rosalino. Forti solo della volontà, e delle armi dalla stiva del vapore *Cagliari* rapito: lo prendemmo di notte, e mai arrivò in porto; si fermò a Sapri.

E di lì in marcia dall'alba sotto il sole già battente, stracciati e la maggior parte scalzi, a guardare il Tanagro verso la riva destra e il Vallo di Diano. Verso Napoli da liberare.

Fino a Padula; e qui il popolo arringato dai preti e vittima dei *ciaurri*, in attesa dell'esercito borbone, ci guardava, ignaro, come questa non fosse causa sua.

Ci prendevano per briganti e untori.

Padula: *questo è il luogo dove vediamo le vittime di pietose sventure.*

All'ombra scura della certosa imponente, il sangue dei compagni arrossa ormai la terra rigogliosa, gonfia di grano maturo.

La rivoluzione si farà quando il contadino cambierà volontariamente la marra con il fucile, come ti dissi, e se la nostra non sarà stata la scintilla, se non saremo noi quei minatori da *mettere a fuoco la striscia di polvere*, allora ci spegneremo, seguendo la schiera già lunga dei morti di un paese ancora schiavo, *la nobile falange de' martiri italiani.*

Sarà l'Italia, o non sarà più niente. Ricordi, Enrichetta, quando così si discuteva, tra esiliati a Parigi?

E quando tornammo a Milano, io ancora in

divisa da legionario, *a tempo per dividere i pericoli coi compatrioti?*

Ma non rimpiango niente, Enrichetta: noi siamo ora gli iniziatori, liberi, della rivoluzione socialista in Italia. Liberi, perché *i re non rivoluzionano*; perché un Savoia non vale più di un Borbone.

E ora, di nuovo al di qua del Tanagro, inseguiti dall'esercito regolare, ripiegare verso Sanza.

Quand'ecco, dal popolo di qui, armato, una voce di rabbia: ribellarsi è lecito. *È giusto. È necessario.*

E il popolo s'avanza verso di noi, armato di roncole, falci, forconi, coltelli. S'accosta. Col popolo alle spalle, la strada per Napoli pare spianata.

Ma ancora una volta il volgo non ascolta, o non capisce.

E il forcone che dovrebbe supplire alle carenze nostre, e alle defezioni di Rosalino, ci minaccia.

E tra le spalle mi sorprende un dolore, come una fitta: il forcone che mi aggredisce urta, duole, ben più della forza.

E i compagni di fianco mi muoiono, tagliati, percossi, dilaniati: i berretti rossi di sangue e di tintura giacciono nella rena o mosci, abbandonati, sui capi senza vita. Le pistole tacciono. E gli stili sono inerti.

Le pistole tacciono, ma non la mia.

Vieni, amara guida, vieni, scorta ripugnante. E tu, pilota disperato, avventa veloce su gli scogli la tua triste barca stanca del mare.

Verranno forse in casa tua e di nostra figlia, Enrichetta.

Verranno a frugare in cerca di carte, armi e d'altre cose.

Le pistole tacciono, ma non la mia, che tengo alla tempia destra.

Verranno...

TANTO RUMORE PER QUESTO

(anacronistiche, vari, ultimi pensieri di CARLO FISACANE)

ad Anna e Alfredo senza i quali questo racconto non sarebbe mai nato.
A Clement Greenberg ;-((A 1 - A)

Non dalle idee nascono i fatti, ma questi da quelli. E, come ne nascono, nei fatti possono forse motivare: venimmo, "senza speranza di premio" a tentare il volere del volgo, trecentocinquanta uomini in arme; ventidue congiurati, del Cagliari, due macchinisti britannici, trecentocinquanta liberati di Pentecoste. Rivoluzionari e canaglia, le jaghe dei ceppi ancora scarrate nella pelle. Stamane a Padula, freschi di navigazione, stanchi di marcia, organi dei rinforzi e dei fucili di Rosolino. Fatti, odo della volata e delle armi della stiva del rapote Cagliari rapito. Lo prenderemo di notte, e mai avremo in porto; si fermo a Lippi. E di lì, in marcia sotto il sole già battente, stracciati e la maggior parte scalzi, a guardare il tanagro, verso la rima destra e il Vallo di Diano. Verso Napoli da liberare. Fino a Padula, e qui il popolo arringato dai preti e mitti, ma dei ciavri, in attesa dell'esercito borbone, a guardare, ignaro come questa non fosse causa sua. Ci prendevano senza la terra, e zozzosa, gonfia di grano maturo. La rivoluzione si farà quando il contadino cambierà volontariamente la marcia con il fucile, come ti dissi, e se la nostra non sarà stata la scintilla, se non saremo noi quei animatori da "mettere a fuoco la striscia di polvere" allora ci spegneremo, seguendo la schiera già lunga di morti, di un paese ancora oscuro, "la ridile falange de' martiri italiani". Sarà l'Italia o non sarà più niente. Ricordi, Eucibetta, quando con si disentera, tra militati a Parigi? E quando tornammo a Milano, io ancora in divisa da legionario, a tempo per dividere i pericoli coi compagni? Ma non rimpiango niente, Eucibetta. Noi siamo ora gli iniziatori, liberi, vale più d'un Borbone. E ora, di nuovo al di qua del tanagro, ripiegare verso Tauris. Quando' ecco, del popolo di qui, armato una voce di rabbia: Ribellarsi è lecito. È giusto. È necessario. E il popolo si avvanza verso di noi, armato di roncole, falci, forconi, coltelli.

L'accosta. Col popolo alle spalle, la strada per Napoli pare spianata.

Ma ancora una volta il ^{volgo} popolo non ascolta, o non capisce. E il foccone che dovrebbe supplire alle carenze nostre, e alle defezioni di Rosolino, ci minaccia. E tra le spalle mi sorprende un dolore, come una fitta. Il foccone che mi aggredisce duole, ueta, ben più della faccia. E i compagni di fianco mi muoiono tagliati, percossi, dilaniati: i bozzetti rossi di sangue e di tintura giacciono nella terra o mosci, abbandonati, sui capi senza vita. Le pistole tacciono e gli stili sono inerti. Le pistole tacciono, ma non la mia. Terranno forse in casa tua e di nostra figlia, Eucibetta. Terranno a fungare in cerca di carte, armi e d'altre cose. Terranno...